

Attacco al Guggenheim



La quarta di copertina ne riporta alcuni. Ci limitiamo a citarne un paio: "Nessun contegno: è questo che amo" (*Art News*); "L'autore è sfrontato, eccessivo, e a volte supera il confine delle buone maniere. Tanto meglio!" (*The Art Newspaper*). Sono commenti al libro esplosivo di Paul Werner, dedicato al Guggenheim in era Thomas Krens. Un pamphlet che in Italia, se riferito alla realtà locale, con ogni probabilità non avrebbe mai visto la luce. Perché qui si tirano in mezzo gli avvocati appena qualcuno scrive nero su bianco cifre e nomi. D'altro canto, se dalle nostre parti già il giornalismo *tout court* non gode di buona salute, figuriamoci nel mondo dell'arte, dove sostanzialmente non è quasi mai esistito. Detto ciò, i toni di Werner sfiorano effettivamente più e più volte il limite della diffamazione. E non si può che dirlo con tono divertito. Perché? Semplicemente perché quel che scrive Werner è la più cristallina verità, che tutti sanno e nessuno, per l'appunto, scrive. Qualche esempio: i musei sono "magnaccia del Bello ideale che vivono alle spalle dei contribuenti e spacciano il primo bavoso con un conto in banca per il salvatore dell'umanità"; "il cervello di Krens sembrava fatto di tofu: assorbiva il gusto degli altri senza averne uno proprio"; "per un po' filò tutto liscio: la navicella

procedeva spedita sulla scia di un'onda d'oro. In realtà, anche se nessuno se ne accorgeva, navigavamo nel piscio". Ovviamente non è solo l'ambiente museale a essere oggetto degli strali satirici di Werner: "La Storia è mortale", sbraitava Francis Fukuyama, e la Storia gli rispondeva: "Fuku yourself"; e a proposito dei saggi critici nei cataloghi: "Molti erano scritti in kraussiano, oscura lingua in uso fra alcune tribù americana imbevute di paccottiglia poststrutturalistica [...]". La funzione del kraussiano non è quella di facilitare lo scambio di informazioni o la discussione, ma quella di sollevare chi lo parla da ogni responsabilità, ragion per cui continua a essere tuttora in voga fra i galleristi a un passo dal fallimento e i docenti in attesa di essere confermati". E ancora: "Un incarico ai vertici di un'istituzione non profit ha giocato a lungo, per le famiglie più potenti di New York, lo stesso ruolo che un tempo giocava un vescovato per le più potenti famiglie europee. Sfortunatamente i tempi sono troppo difficili perché gli idioti possano avere successo". Va da sé che il libro non si "riduce" a ciò. Anzi, è un'acuta riflessione sul ruolo del museo, da un lato per com'era negli anni '90 e per com'è spesso ancora allo stato attuale, negli States e non solo (i "modelli" esaminati sono quello di Krens-Guggenheim e

di de Montebello-Metropolitan), e dall'altro per come dovrebbe essere, almeno nella visione dell'autore. Che prende spunto in particolare dalle analisi di Pierre Bourdieu, ma superandole e proseguendole su diverse questioni. Una su tutte, quella del metaracconto: il tentativo di superare quest'impostazione, questa politica allestitiva in uno spazio come quello del Guggenheim di **Wright** ha condotto a esiti discutibili (per esempio nel caso della mostra *Cremaster* di **Matthew Barney**: "un grottesco e leggiadro scivolone"), per non dire del caos tutt'altro che stimolante degli spazi di **Gehry** a Bilbao. Che fare allora? Non certo seguire la fallimentare scia del Guggenheim, bensì concentrarsi sul pubblico, composto non da consumatori ma da lavoratori. In altre parole, agire dall'interno per modificare l'impianto dell'istituzione-museo, epifenomeno del rapporto fra istituzioni e classi sociali nell'era della globalizzazione. Un compito non da poco...

Paul Werner - Museo S.p.A.

Johan & Levi, Milano 2009

Pagg. 80, 12 euro

ISBN 9788860100577

Info: www.johanandlevi.com